

La frequenza delle guerre nell'antica Grecia consente, quasi a buon diritto, di ritenere che esse abbiano avuto un ruolo determinante e fondamentale nello sviluppo della civiltà greca; Pascal Payen, professore presso la cattedra di Storia greca dell'università di Tolosa (UT2), con la stesura di questo volume si propone di riaprire la discussione sull'argomento scardinando in parte la *communis opinio*, che egli non esita a definire, senza mezzi termini, sin dalle prime pagine del suo studio (p. 7), quasi semplicistica e banale. L'idea che i Greci siano stati i primi ad analizzare e descrivere la guerra avendo perfettamente coscienza del suo carattere di universalità sembra aver contribuito non poco a fare in modo che essa fosse percepita come connaturata all'uomo e, perciò, inevitabile (p. 7). Payen toglie, invece, alla guerra quel valore «strutturale» che la tradizione sembra averle assegnato: la prospettiva dello storico francese tende cioè ad essere orientata all'analisi e alla valorizzazione dei fattori che spinsero i Greci a ritenere il ricorso alla guerra come un fallimento oltre che solo come strumento necessario per la risoluzione delle controversie (p. 5); le fonti antiche, a partire dall'*Iliade* in poi, tendono certamente a presentare le guerre come fenomeni quasi insiti nella natura umana, ma indubbiamente ne evidenziano anche i significativi risvolti negativi, svelando così anche il suo lato oscuro e il carico di dolore che essa innegabilmente porta con sé<sup>1</sup>. L'obiettivo dell'autore, dunque, è

---

<sup>1</sup> La rassegna proposta da Payen è notevolmente ricca e ne cito solo cursoriamente alcuni esempi. Nell'*Iliade* (I 2 e 8) la guerra è motivo di sofferenza anche se permette di ottenere la gloria illustre e imperitura; Tirteo nelle sue elegie evidenzia come sia bello cadere in prima linea per difendere la patria, ma poi aggiunge anche che difficilmente si trovano giovani disposti a farlo. La guerra viene presentata come «bella», ma nello stesso tempo compare in tutta la sua crudeltà. Lo stesso Erodoto (I 87) afferma che «nessuno è così folle da preferire la guerra alla pace»; in Tuciddide, la guerra è maestra violenta da cui sottrarsi (III 82, 2), lo stato normale delle cose è rappresentato dai tempi di prosperità interrotti però dalla guerra e la guerra del Peloponneso assume un carattere eccezionale perché rappresenta un *parossismo* della storia, che, come una parentesi di 27 anni, interrompe l'evoluzione del progresso. Anche il religioso Senofonte registra una serie ragguardevole di guerre incessanti e violente. Quanto ai filosofi, e cito solo a titolo esemplificativo

dare voce proprio a questa «faccia nascosta della guerra», forse meno valorizzata dalla tradizione, ma non per questo meno indicativa.

Un'esauriente introduzione definisce l'ambito metodologico nel quale l'autore intende muoversi (*Introduction*, pp. 7-24), a cominciare dalla scelta della parola chiave *revers* per identificare l'oggetto della ricerca. Payen lo definisce dal confronto con la moneta, di cui balza all'attenzione dei più un lato, il più importante, ma del quale esiste, e senza minore dignità, anche il «rovescio». Il termine *revers*, però, si riferisce allo tempo stesso con tono più negativo anche al «fallimento», al «rovescio» di fortuna; e con questa prospettiva Payen cerca di misurare fino a che punto gli storici antichi Erodoto, Tucidide, Senofonte (e i loro successori fino al contatto della Grecia con Roma) abbiano preso in considerazione questo aspetto mettendo in discussione criticamente il concetto di inevitabilità della guerra, i suoi effetti destabilizzanti e l'opacità o l'oblio che essa genera (pp. 20-21). Il principio che sottende l'intera opera rimane la convinzione che questo *au-delà de la guerre*, con la valutazione delle sue conseguenze dolorose e negative, fosse costantemente preso in considerazione dai Greci ogni qualvolta essi si apprestassero a un nuovo scontro, fino ad assumere i caratteri di vera e propria riflessione e quindi di elemento costitutivo della vita nella *polis* e dei suoi processi decisionali (p. 20).

Il volume è diviso in quattro sezioni ripartite a loro volta in dodici capitoli.

La prima parte (*Sociétés guerrières ou sociétés en guerres?*, capp. I-II, pp. 27-86) delinea il campo di ricerca in cui concretamente si rivela il *revers* della guerra: Payen parte dal presupposto che nessun sistema di regole, per quanto perfezionato e rodato, è in grado di controllare le forme di violenza della guerra, che, una volta che essa è avviata, colpiscono senza alcuna distinzione sia coloro che vi partecipano in prima linea sia quelli che la subiscono da non combattenti: la guerra viene assunta come un evento che, proprio a causa di questa impossibilità di controllo, condiziona per lo più negativamente la vita dell'uomo greco nella sua socialità e, quindi, nel suo rapporto all'interno della *polis* e nelle relazioni di una *polis* con le altre. L'indagine svolta dallo storico francese sulle fonti storiografiche porta a riconsiderare il ruolo centrale assegnato alla guerra così come è stato formulato nella maggioranza degli studi sulla *polis*. La visione elaborata da Max Weber<sup>2</sup>, secondo la quale la *polis* altro non fu che una *corporation de guerriers*, è per l'autore *restrictive et déformante* (p. 31): l'identificazione

---

Platone, nell'immagine della città ideale c'è un posto riservato ai guerrieri (*Leggi* VII 794 c-d).

<sup>2</sup> M. Weber, *La ville*, Paris, Aubier, 1982 (trad. fr. P. Fritsch).

*tout court* della comunità civica con quella degli opliti è parziale e non rende ragione di determinate dinamiche, non giustifica quel *reste* della guerra (le sofferenze, i dolori, le fatiche) su cui le fonti antiche pure concentrano la loro riflessione e che scatena la propria violenza su coloro che non sono opliti. In particolare, l'autore approfondisce il tema con alcuni esempi tratti dai testi omerici, dai quali emerge in modo prepotente come l'eroe risulti essere tale solo nel suo essere soldato combattente, ma anche come non si dia alcun eccellente guerriero senza una buona dose di violenza e di sofferenza, aspetto questo su cui Omero porta insistentemente a riflettere (*La guerre au centre de la cité? Un problème d'histoire et d'historiographie*, cap. I, pp. 29-63); il comportamento del guerriero nei suoi rapporti con la crudeltà della guerra diventa materiale per la poesia, soprattutto là dove si concentrano le violenze e le sofferenze, dove, in un certo senso, l'eroe diventa più uomo (pp. 39-41). Payen approfondisce questa analisi nel confronto con la storiografia europea del XVIII e XIX secolo, in particolare con quella che si è occupata dell'epoca ellenistica e che, per il modo di guardare alla guerra, sviluppò orientamenti diversi: i percorsi storiografici di questi moderni (Grote, Duruy, Droysen e Hertzberg) con i loro differenti esiti sono per Payen la dimostrazione che i Greci adottarono di fronte alla guerra un'«attitudine riflessiva», di cui l'*Iliade* costituisce la prima testimonianza; esiste cioè per Payen un *reste de la guerre* che viene meticolosamente descritto, che rimane *inassimilable*, come un corpo estraneo, e che fa riflettere sull'atteggiamento di questa società verso la guerra. La comparsa negli anni Sessanta della concezione della guerra come fenomeno sociale ed espressione di un processo culturale (Vernant) non è servita a scardinare l'idea che essa fosse connaturata alla *polis*: è allora necessario, secondo l'autore, adottare una prospettiva diversa e passare dall'idea di «società guerriera» a quella di «società in guerra», in cui la guerra non è un dato naturale e ovvio, ma una delle possibilità e, talvolta, solo una necessità; la «città in guerra» non è, *sic et simpliciter*, una «città guerriera» (p. 79; *Cités, champ de bataille et société*, cap. II, pp. 64-86). In questo scenario la guerra smette di essere considerata come una condizione naturale e normale nella quale l'essere umano viene a trovarsi (da Omero in poi, la pace assume il suo valore di soluzione alternativa alla guerra) e svela così, a uno sguardo più attento, la sua natura di sconfitta, di *revers*.

Nella seconda parte del volume (*Violences en guerre. Autopsie, morphologie, récit*, capp. III-V, pp. 89-178) ci si occupa più da vicino delle conseguenze che derivano dalla violenza della guerra e dalla carica emotiva che essa sprigiona: Payen intende dare voce a quelli che egli stesso definisce *perdants de l'histoire*, vuole gettare luce sul lato oscuro dello scontro bellico e mostrare in quali termini la *polis* si misura con il dramma della violenza

della guerra. In particolare, lo studioso francese si propone di capire quali siano gli ambiti di applicazione delle *lois de la guerre* nella loro ambivalenza determinata dal legame con la nozione greca di *nomos* (*La suspension des usages et des lois*, cap. III, pp. 92-107). Payen sottolinea come il mondo greco identifichi sotto l'etichetta della «legge di guerra» non l'insieme delle norme che regolano gli scontri bellici, bensì il complesso delle disposizioni atte a imporre limiti alla violenza (come per esempio il rispetto delle tregue o la protezione degli araldi e dei supplici, p. 93): in questa prospettiva «la guerre ne s'intègre pas au nomos, elle l'outrepasse» (p. 101), perché essa non è solo il codice d'onore dell'oplita, ma anche tutto ciò che ha a che fare con la sua psicologia, con le sue paure e con i suoi limiti di uomo. Nel capitolo IV (*La guerre censurée*, pp. 108-131), l'autore rivolge la propria attenzione a un particolare aspetto del *revers* della guerra e prende in considerazione una speciale categoria di combattenti: si tratta di quei soldati che, sopravvissuti alla battaglia, vengono catturati come prigionieri di guerra (pp. 112-113). Su di essi si può vedere in modo particolare la faccia nascosta della guerra: qualunque sia la legge di guerra invocata, essa è in ogni caso spinta al limite, fino al punto in cui la norma può essere facilmente trasgredita perché la violenza non si lascia imprigionare in regole precostituite e tende a sfuggire a ogni controllo. Ucciso o catturato, il vinto è comunque un corpo inerme nelle mani del nemico, una materia nuda, non più un soggetto sociale, ma un oggetto indistinto la cui sorte è declinata tra mutilazione e sofferenza fisica. I numerosi casi esaminati da Payen riguardo ai prigionieri di guerra e ai non combattenti (*La guerre des non-combattants*, cap. V, pp. 132-178) attestano chiaramente come per la storiografia antica la violenza estrema scaturita dalla guerra rimanga elemento veramente problematico e critico del rapporto tra guerra e *polis*: questo appare in tutta la sua evidenza a proposito delle atrocità commesse sui civili così come emergono dal malessere che Tucide manifesta a proposito delle violenze commesse a Corcira, Micalesso e Siracusa. Nello stesso modo, dati molto significativi derivano dal teatro ateniese in relazione alla condizione delle donne prigioniere di guerra (pp. 138-155 e 162-178 sul tema dello stupro).

Nella terza parte del volume (*Cités sur la défensive*, capp. VI-IX, pp. 181-262) il rapporto tra *polis* e *polemos* viene analizzato con maggiore incisività in relazione ai tipi di guerra combattuta dagli antichi: il cittadino è un guerriero che combatte in prima linea, armi alla mano, e in questo modo incarna perfettamente i valori sui quali riposa l'intera collettività, ma a questo punto Payen si chiede che tipo di guerra sia quella combattuta dai Greci tra il VII e il IV secolo. L'impressione che l'autore ricava dall'analisi delle fonti prese in considerazione è che si tratta essenzialmente di una guerra di difesa, caratterizzata, generalmente, anche da una sostanziale

rapidità, determinata dalla necessità da parte del cittadino di dover attendere ad altri compiti nell'*oikos*, nell'*agora* e sulla Pnice (p. 183). La guerra, in questa prospettiva, lontana dall'essere l'attività «fondante» della *polis*, risponde essenzialmente alle esigenze difensive della città<sup>3</sup>. Vi sono anche altri elementi che convergono su una conclusione di questo genere (*Guerre hoplitique, guerre défensive?*, cap. VI, pp. 184-215): lo stesso fenomeno dell'oplitismo mostra un carattere decisamente difensivo sia sul piano strettamente ideologico sia da un punto di vista più concreto; si considerino, ad esempio, l'uso dello scudo che serve a difendere per metà il compagno di battaglia e, in generale, le regole della falange oplitica. Ma la stessa assemblea dei cittadini sembra orientata, quando deve decidere per una guerra, verso forme di guerra di difesa volte ad evitare ai cittadini ogni sofferenza fisica e psicologica. Con lo scopo di individuare ulteriori conferme a questa prospettiva, l'autore indaga sul ruolo della donna nella guerra (*Femmes, fonction combattante et guerre défensive*, cap. VII, pp. 216-231): tutte le fonti ammettono e confermano in egual misura la separazione sociale tra uomo e donna nelle questioni di carattere militare; ma dal momento che la guerra non si riduce al solo momento del combattimento, ecco che la donna viene ad assumere una sua connotazione specifica e a svolgere un ruolo attivo nella difesa della città. All'*andreia* dell'uomo nella falange oplitica, si affianca la *sophrosyne*, che è insieme autocontrollo e moderazione, della donna nella *polis*. La componente maschile del corpo civico non esclude quella femminile, ma anzi ne viene completata e integrata: la donna occupa un posto diverso e agisce con un'efficacia differente da quella dell'uomo «parce qu'elle s'inscrit dans le registre plus ouvert et multiple des modalités défensives du combat» (p. 231). L'autore non trascurava di considerare anche l'aspetto filosofico sul tema della guerra difensiva (*La guerre en*

---

<sup>3</sup> Mi pare che l'analisi di Payen possa essere condivisa e, in quest'ottica, possano anche essere valorizzate alcune considerazioni che io stesso ho avanzato in La «guerra giusta» in Tuciddide: argomenti giuridici e argomenti religiosi, *Aevum* 83, 1 (2009), 7-30, da cui emerge come la guerra è certamente intesa come strumento di risoluzione delle controversie, ma solo dopo aver percorso altre vie, come per esempio quella del diritto con la possibilità dell'arbitrato che dirime la questione senza il ricorso alla violenza. Sulla stessa linea si pone anche A. Giovannini, *Les relations entre États dans la Grèce antique* (Historia Einzelschriften 193), Stuttgart 2007, 137-218, quando afferma che la guerra di conquista (p. 163) è una forma di combattimento praticamente sconosciuta ai Greci a partire già dall'VIII/VII secolo; anche le distruzioni di interi territori, che pur sono attestate, sono da concepire però come la conseguenza inevitabile di azioni belliche continuative piuttosto che come il risultato di scelte deliberate con l'obiettivo di annientare il nemico (pp. 203 e 218). La stessa morte provocata dal nemico sul campo di battaglia è considerata, come dimostrato da B. Eck, *La Mort rouge. Homicide, guerre et souillure en Grèce ancienne*, Paris 2012, 49-87, al pari dell'omicidio e, come tale, non giustificabile.

*lisière de la cité*, cap. VIII, pp. 232-246): la guerra viene quasi percepita come una minaccia per l'equilibrio del corpo sociale. Su questo aspetto Payen valorizza in particolare Aristotele quando nella *Politica* conclude che la sola giustificazione della guerra è la conservazione della propria libertà o il ristabilimento di quella altrui come risposta a un'aggressione dall'esterno (p. 245)<sup>4</sup>; in ogni caso Aristotele sembra ammettere come legittima solo la guerra difensiva e condannare come ingiusta la guerra a scopo di conquista. Infine, l'autore getta uno sguardo sugli esiti della guerra, sul rapporto tra la vittoria e la sconfitta (*Problèmes de la défaite dans la cité grecque*, cap. IX, pp. 247-262), che appare come non equilibrato: la vittoria è sempre associata a qualcosa di positivo, mentre la sconfitta è legata alla morte e alla distruzione; questa difficoltà dei Greci ad ammettere gli esiti negativi della guerra è segnalata anche dal lessico, dalla disparità nell'uso dei termini relativi alla vittoria rispetto a quelli della sconfitta che sono molto rari. La guerra, in definitiva, è accettata da ogni componente del corpo civico (il cittadino guerriero, lo storiografo, il filosofo, l'oratore che pronuncia l'epitafio, la donna), ma solo in quanto guerra difensiva, la cui gloria si iscrive nella memoria collettiva (p. 262).

La quarta e ultima parte (*La guerre à l'«âge historiographique»*, capp. X-XII, pp. 263-332) si propone di valorizzare nelle fonti antiche quegli aspetti che possono essere ricondotti a una supposta riflessione compiuta dalla storiografia sul tema del *revers* della guerra e delle sue conseguenze negative. Tale analisi si poggia sulla considerazione che la prosa storica inventata dai Greci a partire dalla seconda metà del VI secolo a.C. corrisponde a un momento in cui la guerra diventa oggetto di scrittura e di discussione nei suoi modi, tempi e mezzi. Il racconto della guerra non è solo racconto di vittorie, ma anche e, forse soprattutto, di sofferenze e distruzioni. E questo pare essere ben chiaro agli storici antichi: Erodoto, Tucidide e Senofonte, ferme restando le profonde divergenze, sono legati da un simile approccio critico al tema della guerra (*Réprouver la guerre*, cap. X, pp. 268-293). Questo «sfondo comune», che Payen individua a partire dalle grandi opere storiografiche fino a Plutarco, fa ipotizzare all'autore l'esistenza di quello che egli viene a definire «l'invention d'une intrigue» (*L'unité d'intrigue de la tradition historiographique*, cap. XI, pp. 294-316). La considerazione, quindi, che esista una forma di continuità nel lavoro comune delle varie generazioni di storici, una sorta di *fil rouge* dell'attività storiografica, è, per

---

<sup>4</sup> Per questo aspetto relativo all'ingresso in guerra su sollecitazione di un elemento esterno (come l'appello di alleati) rimando al mio contributo La «guerra giusta» in Tucidide e l'appello degli alleati nelle controversie interstatali di fine V secolo, *Rivista di studi militari* 2 (2013), in corso di stampa.

Payen, resa più evidente dalla valorizzazione degli episodi legati al *revers* della guerra: la guerra non è certo da annoverare tra le principali occupazioni dell'uomo greco o, più in generale, del genere umano, ma offre l'occasione che permette di compiere una riflessione storiografica sul significato dello scontro in quanto tale (*La guerre à l'«âge historiographique»*, cap. XII, pp. 317-332).

La storia militare relativa ai conflitti nella Grecia antica, conclude Payen (*Conclusion*, pp. 333-336), si è profondamente rinnovata nel corso del XX secolo e, significativamente, ha lasciato posto all'analisi dei rapporti che essa viene ad avere con le altre attività: vengono privilegiati i legami con le istituzioni, con la politica, con l'economia in modo che nel campo degli studi moderni dedicati all'antichità si è costituita una «histoire de l'histoire de la guerre et des conflits». Questa prospettiva ha permesso di approfondire alcuni aspetti finora in secondo piano: il fatto che lo studio sulla guerra sia visto non solo come il racconto di determinate pratiche o comportamenti, ma, avendo assunto i caratteri di un *object autonome*, diventi anche fonte di conoscenza e di analisi delle considerazioni compiute dai Greci sull'opportunità di questo strumento, porta Payen a ritenere che essi abbiano pian piano elaborato un'approfondita riflessione sull'argomento, arrivando a definire quello che lo studioso francese chiama, appunto, *revers de la guerre*. Sulla base di queste considerazioni, la *polis* greca sembra non conoscere la guerra di conquista, ma solo quella di difesa, che riduce, ma non cancella, la violenza e la sofferenza che sono parte di quel *revers*: in ogni caso pare emergere come la guerra non sia sentita, tranne situazioni di particolare emergenza, come una assoluta necessità che si iscrive nell'ordine naturale delle cose. Il lavoro è corredato da una corposa sezione di note al testo (pp. 337-412), che risulta essere un'ottima occasione di approfondimento e che rivela un uso approfondito delle fonti antiche; la ricca e aggiornata bibliografia (pp. 413-436) e l'indice delle cose notevoli (pp. 437-440) completano il volume, rendendolo, grazie anche alla pratica e frequenti scansioni in capitoli e paragrafi, un ottimo, veloce e utile strumento di consultazione e di studio.

MARCELLO BERTOLI  
*Università Cattolica del Sacro Cuore - Milano*  
marcello.bertoli@unicatt.it